



# SISSCO

---

Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea

**Testata:** L'Espresso

**Data:** 29.03.1987

**Autore:** Cristina Mariotti

**Titolo:** Scippo reale

**Testo:**

Ma che cosa c'è in quelle sedici casse in cui è stipato l'archivio di casa Savoia, donato da Umberto in eredità allo Stato italiano, e mai arrivato al destinatario?

Quando finalmente – come Vittorio Emanuele e le sue sorelle aspirano a voler fare – quei documenti, attualmente custoditi da una Fondazione svizzera intitolata alla principessa Maria Gabriella, saranno spediti all'Archivio di Stato di Torino (ex Archivio di Corte durante il Regno), cosa salterà fuori dai forzieri?

«Non ci aspettiamo certo sorprese tanto clamorose da far riscrivere i libri di storia», preannuncia la professoressa Isabella Ricci Massabò, direttore dell'Archivio torinese, al quale re Umberto prima di morire aveva destinato il suo archivio privato; «e il perché è semplice: siamo noi i principali custodi della storia della dinastia, e il rapporto tra quello che possediamo già e quello che ci manca per la completezza, è di settanta a uno. Voglio chiarire: il primo documento del nostro archivio risale al 726, a prima di Carlo Magno. Ma la storia familiare dei Savoia si interrompe col 1860, con l'Unità d'Italia. Per questo sarebbe bene che da Vaud, cantone svizzero peraltro antico feudo dei Savoia, dove Maria Gabriella ha insediato la Fondazione, arrivassero quanto prima i documenti che aspettiamo ormai da quattro anni».

Probabilmente saranno una delusione, per contenuti e qualità. Vediamo di spiegare come mai. Innanzitutto manca la parte più ghiotta, vale a dire l'archivio di Vittorio Emanuele III, padre di Umberto. Racconta la storica Emilia Morelli, presidente dell'Istituto di storia del Risorgimento e direttore del museo omonimo a Roma, delegata da re Umberto, poco prima della morte, insieme ad altri cinque "saggi", a prendersi cura del suo archivio, per ordinarlo, catalogarlo e fissarne i vincoli di consultazione (come prevede la legge) in vista della consegna definitiva allo Stato italiano: «Eravamo in sei, io, il conte Aimone Seyssel, il conte Nicolò Pisolini, il conte Luigi Sella, il conte Nicolò Palici di Suni, tutti devoti monarchici piemontesi e un altro "tecnico", Vincenzo Gallinari, vicedirettore dei Beni archivistici dello Stato. Dopo la convocazione, ci presentammo a Villa Italia, a Cascais, in Portogallo, nella primavera dell'83, alla morte di Umberto. Per il nostro ingresso furono tolti i sigilli alla dimora. Incominciammo subito a lavorare. Impiegammo otto giorni a raccogliere tutto quel materiale. Ma subito ci accorgemmo che dell'archivio erano sparite le carte di Vittorio Emanuele III. Negli scaffali i raccoglitori dei fascicoli erano ancora al loro posto, ma vuoti».

Chi ci ha portato via le carte? Erano state rubate? Oppure il re le aveva bruciate prima di morire, nel timore che certe rivelazioni potessero danneggiare l'immagine dei Savoia o di alcuni personaggi ancora viventi? In ogni caso il principe ereditario, Vittorio Emanuele, sparse allora regolare denuncia contro ignoti. Cosa c'era in quei fascicoli? Di sicuro le agende personali di Vittorio Emanuele III, dove il re appuntava giorno per giorno avvenimenti politici e familiari, in modo schematico. Per esempio (la testimonianza è di chi a suo tempo poté prenderne visione): «Oggi ha giurato Giolitti». Oppure «È nata Mafalda». Ma forse c'era anche un diario, assai più intrigante e segreto, tutto scritto su fogli protocollo spillati assieme, e che in più occasioni alcuni in passato assicurano di aver visto.

E c'era dell'altro, come afferma il conte Francesco Scoppola, il colonnello che fu per 17 anni l'attendente di Umberto a Cascais: una quantità di lettere, storicamente clamorose, come quella (una delle 72) che il re scambiò con il presidente francese Lebrun, al tempo dell'invasione nazista, in cui il sovrano scrisse testualmente: «Per aderire all'istanza, alle apprensioni, ai desideri del mio popolo, provvederò, non appena ultimate le operazioni di guerra sul fronte francese, a sostituire il capo del Governo». Il re "Tentenna" voleva dunque liquidare Mussolini.

Cosa hanno potuto sbirciare d'interessante i sei archivisti nominati da Umberto? Tutti si scherniscono, oggi, assicurando di non aver potuto dare «più di un'occhiata». Qualche "sguardo" attento consente comunque questa ricostruzione: il grosso del materiale riguarderebbe Vittorio Emanuele II, di Umberto c'è poco. Tutto il resto affonda nel passato, anche molto remoto. Abbondantissimo e pregevolissimo l'epistolario di Vittorio Emanuele II: ci sono tutte le lettere scritte da Garibaldi al re; quelle di Quintino Sella; e quelle di Cavour. Un po' più indietro, ecco la corrispondenza tra Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini, in coincidenza dei moti del 1848. Ne lascia testimonianza il conte di Castagnetto l'attendente di Carlo Alberto, nel suo voluminoso diario di 500 pagine, un piccolo tesoro storico che Umberto poté riavere dopo la Liberazione grazie agli americani che lo ritrovarono nella Villa Reale di Monza. Servirà probabilmente a rimettere a fuoco alcuni particolari sulla richiesta d'intervento fatta dal conte Gabrio Casati a Carlo Alberto nel periodo dei moti popolari.

Se poco si troverà nell'archivio di re Umberto sul ventennio fascista, in compenso abbonderanno i diari, i componimenti giovanili e persino i poemi composti nel passato dai rampolli della dinastia sabauda. Ci dovrebbe essere il Giornale (una specie di diario) di Cristina di Borbone, moglie di Carlo Felice, dal 1815 al 1818, con spunti "illuminanti" secondo gli storici, a proposito della Restaurazione; ci dovrebbe essere il Prontuario Militare (raccolta di precetti marziali) composto in giovane età dal principe Amedeo, figlio di Emanuele Filiberto; e anche la Canzone (un poema epico) scritta da Filippo di Savoia "Senzaterra" durante la sua prigionia in un castello francese dal 1464 al 1466.

Nient'altro? «Il resto forse lo avremmo potuto scoprire più tardi», dice Emilia Morelli, «se avessimo avuto l'opportunità di studiare il materiale con calma, magari in territorio neutrale (e si era pensato al Vaticano). Ma sorprendentemente, nell'intervallo tra il lascito e l'accettazione formale da parte del governo, il materiale è stato traslocato a Ginevra, a nostra insaputa. Per questo, quando ne siamo venuti a conoscenza, ci siamo dimessi per protesta dalla commissione di archivisti».

Oggi, dopo l'intervento della presidenza del Consiglio che rivendica perentoriamente l'eredità, i legali di Maria Gabriella di Savoia, presidentessa della Fondazione in nome della quale è avvenuto lo scippo, dichiarano che l'archivio verrà restituito appena possibile. «E quando?», s'interroga impaziente Renato Grispo, direttore generale dei Beni archivistici nazionali: «Il

decreto con cui lo Stato ha accettato la donazione è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 9 ottobre del 1984». Vi si accennava anche all'eredità di veri tesori storici: la collezione di medaglie di Umberto e i collari dell'Annunziata. Dove sono finiti? Anche quelli sono stati dirottati alla fondazione per essere "fotografati"?